

A proposito di un libro di Stephan R. Epstein.
Stati di antico regime e formazione del capitalismo

di E. Igor Mineo

1. Stentano ad avverarsi le profezie sulla fine delle «grandi narrazioni». Assistiamo piuttosto al loro ritorno in grande stile: evidentemente le accelerazioni del tardo Novecento e il *rivelarsi* del mondo globalizzato nutrono il bisogno di spiegazioni efficaci, e dunque di capire la realtà secondo coordinate che qualche anno fa una parte della storiografia e delle scienze sociali aveva ritenuto dissolte: le coordinate proprie dei grandi modelli interpretativi, grandi per la funzione che svolgono nel dibattito pubblico contemporaneo e per le dimensioni dell'oggetto che interpretano. Quello di Stephan Epstein¹ è un libro di sintesi, fondato in parte su ricerche proprie, in parte sulla lettura critica di un trentennio di storiografia, che dialoga appunto con una delle grandi narrazioni costruite tra Otto e Novecento, quella che ha cercato di spiegare e raccontare la formazione dell'economia moderna o «capitalistica», come per convenzione continuiamo a chiamarla, le cui origini rappresentano tuttora uno dei non numerosi problemi che concretamente alimentano la fabbrica della storia.

Il libro di Epstein è importante per alcune ragioni che vorrei provare a schematizzare. Lo farò, per lo più, dal punto di vista dell'analisi sociale e politica, scelta che non contiene il rischio del tradimento, poiché, come si vedrà, questo libro di storia economia non parla affatto ai soli storici economici e anzi contribuisce a insinuare sospetti sull'utilità delle attuali **barriere disciplinari (e problematiche)** – mai così elevate, specie in Italia, come negli ultimi venti anni. Quella

¹ S.R. Epstein, *Freedom and growth. Markets and states in Europe, 1300-1750*, Routledge, London 2000.

che propongo è la lettura parziale di un testo denso e sedimentato (sulla base di numerosi studi preparatori che già contenevano alcune delle proposte interpretative che qui vengono riprese e precisate), la cui discussione, per le novità molto forti che propone, andrà a lungo tenuta aperta. Questa lettura è scandita da tre parole-chiave: periodizzazione, stato, Italia.

2. *Freedom and Growth* accomuna la prospettiva del suo autore a quella di molti storici dell'ultima generazione: in essa appare ormai consolidato il congedo sia dalle idee della «great transformation» che da quelle del braudelismo, cioè dalle idee che enfatizzavano la discontinuità rappresentata dall'industrializzazione e che consegnavano le epoche precedenti al clima pervasivo della stagnazione (e della tradizione)? Si tratta di una prospettiva dei secoli dell'antico regime in generale meno «pessimista» che ha in Adam Smith uno dei suoi genitori riconosciuti, e che assume in Epstein caratteri originali per via della scelta cronologica. Quali secoli occorre specificamente considerare quando si guarda alla crescita preindustriale? Come si effettua cioè questo esercizio di periodizzazione senza correre il rischio di allargare indistintamente i confini temporali e senza far così riaffiorare, come un lunghissimo *continuum*, lo spazio compreso fra le «due rivoluzioni», quella neolitica e quella industriale? È possibile in altre parole demarcare un periodo storico senza il quale l'industrializzazione europea risulterebbe davvero meno comprensibile? Un periodo distinto dall'epoca industriale ma non dicotomicamente (tradizione/modernità)?

In genere il taglio temporale delle nuove ricerche economiche sull'antico regime è stato quello dell'*early modern*, con scarse incursioni nel medioevo. La «crisi» di metà Tre-

¹ Qualche esempio recente: K.G. Persson, *Pre-industrial economic growth: social organization and technological progress in Europe*, Blackwell, Oxford 1988; R.S. DuPlessis, *Transitions to capitalism in early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; R. Lachmann, *Capitalists in spite of themselves. Elite conflict and economic transitions in early modern Europe*, Oxford University Press, Oxford-New York 2000; K. Pomeranz, *The great divergence. Europe, China, and the making of the modern world economy*, Princeton University Press, Princeton 2000; O. Volckart, *Zur Transformation der mitteleuropäischen Wirtschaftsordnung, 1000-1800*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 88, 2001, pp. 281-310: alcuni (tra cui uno dello stesso Epstein) dei saggi contenuti in M. Prak (ed.), *Early modern capitalism: economic and social change in Europe, 1400-1800*, Routledge, London-New York 2001.

cento costituisce una quinta costante, un punto di partenza obbligato della narrazione, ma raramente essa viene integrata nell'analisi vera e propria. Ora il libro di Epstein sposta decisamente all'indietro il fuoco dell'analisi, e precisamente ai due secoli compresi tra il 1350 e il 1550, mantenendo tuttavia ben fermo lo sguardo sugli esiti tardomoderni dei processi trattati. Ciò è assai più il frutto di un'esplicita scelta interpretativa che non la fedeltà ai temi di ricerca, prevalentemente medievistici, dai quali Epstein proviene. Uno degli obiettivi del libro è infatti quello di valorizzare molto la crisi demografica di metà Trecento, ma in una chiave sostanzialmente inedita come vedremo fra poco, e di farne una delle cause fondamentali dei processi di lungo periodo che coprono l'intera età moderna e che non hanno bisogno, per essere compresi, di essere amputati del loro incipit.

Nel presentare le posizioni che avevano animato le *quelles* del secondo Novecento in tema di formazione del capitalismo e di economia preindustriale Epstein non prende partito: tutte le posizioni principali vengono prese sul serio e proprio per questo, piuttosto che essere dottamente storizzate, vengono tutte «aperte» e, naturalmente non tutte allo stesso modo, falsificate. L'attacco riguarda innanzitutto la vecchia ortodossia neomalthusiana, che faceva della crisi del Trecento il punto d'arrivo – drammatizzato a dismisura dalla peste – di un declino economico cominciato in molte zone d'Europa già a fine Duecento. Ma le osservazioni al modello neomalthusiano (anglo-francese) sono incorporate in una critica più generale che coinvolge, da questo punto di vista, anche gli oppositori neomarxisti di quel modello (come Robert Brenner): a essere messa in gioco è appunto, in generale, la prospettiva della stagnazione come segno strutturale dell'economia e della società «premoderne», e in particolare della sua, preponderante, componente agraria. La stagnazione segnerebbe strutturalmente tutto un insieme di secoli, malgrado le performances, ciclicamente significative, di alcune economie urbane e mercantili (come più di una volta Epstein ricorda, c'è un'immagine che simbolizza efficacemente questa rappresentazione, ed è quella di Postan delle città medievali come isole in un mare feudale). Per discutere una tale prospettiva ridiventa centrale un problema anch'esso assai popolare tra gli storici sociali della seconda metà del

² Epstein, *Freedom* cit., pp. 40-9; pp. 3 sg. per la critica a Brenner.

Novecento, quello del comportamento economico dei contadini: il loro grado di autosufficienza, l'atteggiamento nei confronti del mercato, la propensione al rischio e all'innovazione tecnologica⁴. Lo sforzo di Epstein non si esaurisce in un esercizio decostruttivo (per quanto necessario) ma punta invece a impostare un'interpretazione diversa, fondata su dati in gran parte nuovi.

Come si diceva, la crisi del Trecento gioca in questa interpretazione dell'economia antica un ruolo decisivo: la Peste nera va pensata, per Epstein, come uno shock esogeno che si abbatté su sistemi che attraversavano difficoltà serie, ma, per dir così, congiunturali, e dunque potenzialmente superabili in presenza di condizioni che tuttavia le società del primo Trecento avevano difficoltà ad offrire⁵. Queste condizioni sono, essenzialmente, politico-istituzionali e cominciano e configurarsi appunto dopo la metà del Trecento, anche grazie ai traumi inferti dal gigantesco fenomeno di spopolamento. Un mutamento istituzionale diffuso, sia pure in forme e livelli assai diversi nelle diverse realtà europee, e cioè il rafforzamento di poteri centrali (di «stati») più autorevoli e più efficienti, aiutò l'integrazione territoriale, indebolendo le autonomie giurisdizionali, sia di tipo urbano che di tipo signorile, e creando condizioni più favorevoli alla diffusione di mercati più efficienti, che incentivassero la divisione del lavoro e la specializzazione produttiva. Quella di metà Trecento fu perciò una «integration crisis», cioè un evento – lo shock demografico – che spezzò l'equilibrio negativo fissato non dall'eccesso di popolazione ma dal condizionamento troppo forte che poteri parcellizzati (compresi, in alcuni casi, quelli del governo centrale e del suo fisco) esercitavano sulle produzioni e sugli scambi locali⁶.

Ci sono alcune implicazioni di questa scelta che meritano di essere esplicitate. Una è quella di avvicinare l'economia post-1348 a quella precedente: anche l'interpretazione del medioevo pieno, e persino dell'alto, infatti, è oggi orientata in senso meno pessimistico. Se la crisi di metà Trecento non è il prodotto di uno sconvolgimento inevitabile, il collasso di una società giunta al limite delle sue possibilità, anche il lun-

⁴ Ivi, p. 48 per la critica al modello tradizionale dell'economia contadina.

⁵ Ivi, pp. 39 sg. Epstein si chiede perciò se per caso «le idee relative a una "crisi generale" nel XIV secolo» non siano «un esempio di razionalizzazione post hoc basata sullo sconvolgimento sociale, economico e politico che fece seguito alla peste nera».

⁶ Ivi, pp. 52-72.

go ciclo di progresso demografico, che comincia nell'VIII, forse nel VII secolo, un progresso dapprima lento e poi, dopo il X secolo, sempre più intenso, è il segno del carattere non stazionario dell'economia «feudale», che infatti conobbe, in alcune parti d'Europa tra XI e XIII secolo, tassi di crescita inediti. Così – seconda implicazione – la transizione dal feudalesimo al capitalismo assume un significato nuovo. Il vocabolo «transizione», cruciale nel lessico storiografico e politico di qualche decennio fa, viene qui adoperato con molta parsimonia, non per ritrosia, ma perché la nozione stessa di feudalesimo ha perso una parte della sua specificità (come del resto è avvenuto per l'accezione politico-istituzionale dello stessa parola). Guardando sia ai secoli che precedenti il 1348, secoli di espansione economica nel tradizionale, e condiviso, giudizio della storiografia, sia a quelli successivi a quella sorta di anno zero, specie in quelle regioni nelle quali la crisi stimolò mutamenti troppo lenti, Epstein non ha difficoltà a giudicare come un falso problema quello dell'economia feudale come economia non-mercantile. «Feudalesimo» risulta nozione meno sostanziale dal punto di vista economico proprio perché anche nel pieno medioevo «mercati dei beni (e in misura minore mercati della terra, del lavoro e dei servizi) erano presenti ovunque», i contadini potevano accedervi, «mentre le città giocavano un ruolo importante come centri di consumo, di produzione e di commercio nello stimolare la specializzazione agricola e manifatturiera»⁷. Quella feudale non era tanto un'economia senza mercati, con scarsa tecnologia e crescita episodica, quanto un'economia frammentata in cui una parte decisiva del reddito si formava sulla base della coercizione signorile, sull'esercizio del diritto alla rendita (che si può concretizzare nella formazione e nella tutela politica di mercati protetti).

Tutto ciò non toglie che la crisi stessa separi epoche del tutto differenti: ma le differenze che secondo Epstein meritano di essere rimarcate non sono innanzitutto di tipo economico, né di tipo tecnologico né, tanto meno, di tipo culturale, quanto di tipo istituzionale: è la crescita degli stati il fenomeno nuovo, che solo ora comincia ad avere conseguenze dirette sulle performances economiche. Non ci fu una «rivoluzione commerciale» – ci dice Epstein – che scardinò dall'esterno il feudalesimo (o che non lo scardinò affatto, come pensava Braudel), ci fu un graduale mutamento istituzio-

⁷ Ivi, p. 48.

nale, accelerato dal grande sconvolgimento dell'epidemia, che mutò gradualmente «dall'interno» — ma non dappertutto, non allo stesso modo e soprattutto non necessariamente — l'assetto delle economie «feudali»⁸.

3. Stati più forti dunque, dalla metà del XIV secolo in avanti, come causa decisiva della «long trajectory to capitalism and world hegemony» dell'Europa⁹. Occorre tuttavia mettere in guardia il lettore del fatto che, così collocandosi, Epstein ha in mente uno stato di antico regime che non è affatto diverso da quello che risulta da due o tre decenni di revisionismo sul tema. Egli presuppone tutto il retroterra storiografico relativo alla natura *non moderna* dello stato «moderno» e alla scarsa corrispondenza tra le rappresentazioni dell'assolutismo e le pratiche di governo delle monarchie. Quella del grado di centralizzazione amministrativa cui viene fatto riferimento è una crescita relativa e tutt'altro che lineare, e sono infatti le differenze fra le diverse tipologie di formazione statale e le diverse logiche di accentramento di alcune funzioni di governo che spiegano perché all'interno di alcuni contesti istituzionali la crescita economica fu più facile che in altri.

Ora, il contesto istituzionale favorevole alla crescita economica non è — come pretende il classico modello «whig» — quello che garantisce precocemente le libertà individuali e la protezione dei diritti di proprietà *contro* un potere centrale prevaricatore; un tale contesto è, nel pur differenziato universo politico di antico regime, impossibile, ossia anacronistico. Il contesto adatto è invece quello che favorisce un grado relativamente elevato di unificazione istituzionale di una data realtà politica e che riesce a contenere (non a impedire, altrimenti saremmo in un altro ambiente politico, appunto in quello dello stato moderno in senso proprio) il riprodursi delle libertà premoderne e a introdurre *altre* istituzioni all'interno dell'universo differenziato dei privilegi. Ecco perché l'approccio istituzionale di Epstein condivide molto poco del paradigma «istituzionalista» classico, quello di Douglass North, e anzi ne costituisce una critica devastante. All'opposto di North, non esiste per Epstein nessun nesso

⁸ Sulla mutazione come dinamica endogena al mondo «feudale» cfr. ivi, pp. 51, 54 sg.

⁹ Ivi, p. 69.

necessario fra libertà civili, e tanto meno democrazia, e crescita economica, come provano del resto le vicende più attuali del capitalismo non occidentale.

Non è dunque una specifica tipologia costituzionale a creare l'ambiente vantaggioso alla crescita delle libertà economiche, non è né la città-stato italiana, né la monarchia parlamentare inglese come risulta dalla Gloriosa rivoluzione. A favorire la crescita sono i processi di integrazione territoriale — quale che sia l'autorità di governo che concretamente la promuove — che indeboliscono le barriere rappresentate dai diritti esercitati da una ricca gamma di soggetti privilegiati: non solo poteri signorili in senso lato, ma anche comunità protette, come spesso appaiono le corporazioni urbane o alcune oligarchie cittadine dell'Italia tardomedievale. Sebbene più di una volta Epstein ricorra, metaforicamente, al termine «sovranità», i fenomeni di integrazione in questione non sono semplicemente fenomeni di accentramento: i poteri capaci di favorire la nascita di spazi economici sono piuttosto quelli che contrastano i monopoli e le situazioni consolidate di *rent-seeking*. E spesso ciò avviene, da parte di questi poteri centrali relativamente più forti, adoperando i tradizionali strumenti politici del privilegio e della contrattazione nel rapporto con le comunità, e creando così *contro* interessi preesistenti nuovi spazi privilegiati: riduzioni tariffarie, franchigie, o concessioni giurisdizionali possono creare «enclaves» economiche e condizioni di maggiori competitività.

I due esempi principali di spazi economici nuovi dotati di queste caratteristiche, e sui quali empiricamente Epstein si sofferma, sono da una parte le reti fieristiche, quelle che si stabilizzano in un dato territorio e che risultano realmente competitive rispetto ai mercati urbani¹⁰, dall'altra le esperienze di produzione protoindustriale che si diffondono proprio dopo la metà del Trecento in ambito rurale e semiurbano¹¹. In entrambi i casi Epstein dimostra che, senza un potere centrale interessato a incentivarle, fiere e protoindustrie vengono limitate in partenza da poteri «locali», urbani e signorili, che difendono condizioni pregresse di monopolio.

Quanto maggiore è dunque la capacità di integrazione politica che uno stato riesce ad assicurare tanto più alta è la possibilità che le produzioni locali comunichino e competano in un contesto di crescente specializzazione e che receda-

¹⁰ Ivi, cap. 4.

¹¹ Ivi, cap. 6.

no, come puntualizzava già Persson, le piccole «bargaining economies» soggette alle negoziazioni «head to head»¹². Ecco perché nella spiegazione del mutamento economico il fattore politico-istituzionale risulta determinante: ciò va inteso nel senso che la presenza di mercati più efficienti è l'effetto non di una anacronistica «deliberate political action», ma piuttosto l'implicazione indiretta («the unintended consequence») del processo di costruzione di stati più forti¹³. Per cui Epstein può concludere che la crescita premoderna, «which was a function of market integration, therefore depended ultimately on the progress of state sovereignty»¹⁴. Ma questa sovranità è pur sempre la sovranità di un attore dalle fattezze assai diverse da quelle dello stato moderno. E cioè il linguaggio politico e istituzionale tardomedievale o di antico regime e non quello «moderno» del liberalismo *whig* a costruire le condizioni concrete della crescita preindustriale; è una certa articolazione delle *freedoms* antiche, fondate sulla rivendicazione del privilegio e non della *freedom* moderna dell'individuo cittadino, a fissare le premesse di un possibile, non necessario, circolo economico virtuoso.

4. Questo libro integra l'Italia nel network della comparazione europea, anzi fa dell'Italia la base dell'impianto comparativo. È questo un aspetto che merita di essere valorizzato. Negli scorsi decenni, a mano a mano che l'analisi sulla storia economica di antico regime si è andata spostando verso i secoli postmedievali l'analisi ha sempre più tralasciato l'area mediterranea per concentrarsi sull'Europa centro-settentrionale: la penisola (sempre più la penisola *intera*) si è trovata così relegata nell'angolo dell'analisi specifica del suo secolare ritardo. Il fatto che *Freedom and Growth* non sia stato, fino ad ora, molto discusso in sede internazionale si spiega forse proprio a partire dal ruolo centrale che l'Italia gioca al suo interno; se è così il libro conferma indirettamente quanto si sia accelerato nel corso degli ultimi anni il processo di periferizzazione del «caso» italiano nel dibattito sulla formazione del mondo moderno.

Un libro sulla storia economica europea fondato in buona misura su dati italiani è dunque una novità, costruita innanzi-

¹² Persson, *Pre-industrial economic growth* cit., p. 51.

¹³ Epstein, *Freedom* cit., p. 169.

¹⁴ Ivi, p. 167 (corsivo mio).

tutto sull'archiviazione dei temi classici del dibattito sull'economia italiana di antico regime: decadenza e dualismo. È una diversa impostazione della storia della penisola, fondata sulla valorizzazione della complessità del microcosmo italiano, che può rendere utile, anche per chi non se ne interessa direttamente, la sua reintegrazione in un quadro comparativo, quanto meno, europeo. Il microcosmo italiano comprende infatti regimi istituzionali e sistemi economici tanto differenziati da potere costituire una parte significativa della base empirica di un discorso unitario sull'Europa occidentale.

La geografia italiana in questione comprende a pieno titolo aree fin qui considerate periferiche nel mondo comunale (come alcune parti dello stato pontificio) e i regni meridionali, ed è appunto questo allargamento a rendere possibile una comparazione largamente inedita¹⁵, ancora troppo sporadicamente tentata sul terreno stesso dei temi politico-istituzionali. Ciò che colpisce è la corrispondenza dei risultati di questa indagine economica con alcuni degli esiti più significativi dell'analisi sociale e politica degli ultimi anni. Se è vero che il dibattito sulle strutture politiche italiane tardomedievali oscilla tra due polarità interpretative, una tendente a sottolineare, al di sotto dei mutamenti introdotti dalla nascita degli stati territoriali, la lunga continuità fin dentro l'età moderna della tradizione politico-istituzionale comunale, e l'altra centrata invece sulla sottolineatura della scomposizione di quell'antico universo politico in corrispondenza della formazione dei nuovi stati, non c'è dubbio che Epstein propenda verso la seconda e aiuti a definirla con nuovi argomenti. Ad esempio, a partire dalla vicenda della protoindustria, diventa più facile osservare come divergessero le strade intraprese dallo stato fiorentino e da quello visconteo-sforzesco: in un certo senso più forte, il primo prevedeva lo sviluppo e in determinati casi l'indurimento del rapporto città/contado, nel senso del controllo e dello sfruttamento di quest'ultimo; molto meno identificato con una città – in questo caso la capitale –, il potere ducale poteva favorire invece le richieste di terre e comunità che provavano ad affrancarsi dal dominio di un centro urbano. Feudi, «terre separa-

¹⁵ Impostata per la prima volta in S.R. Epstein, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in «Past and Present», 130, 1991, pp. 3-50; e poi ripresa in vari contributi, fra i quali si veda Id., *Town and country: economy and institutions in late medieval Italy*, in «Economic History Review», XLVI (1993), pp. 453-77 e Id., *Nuevas aproximaciones a la historia urbana de Italia: el renacimiento temprano*, in «Hispania», LVIII (1998), pp. 417-38.

te», nuovi statuti rurali, creavano così, specie alla periferia dello stato lombardo, ad esempio nei territori di Como, Bergamo e Brescia, e nonostante le resistenze protezionistiche delle città, le condizioni favorevoli alla nascita di manifatture tessili rurali¹⁶. Analogamente il caso siciliano, studiato a fondo da Epstein, mostra come in una realtà fortemente urbanizzata il processo di integrazione di un'economia regionale venisse favorito, sul lungo periodo, dal debole controllo territoriale delle città¹⁷.

Su questa base il primato urbano espresso dalle grandi città-stato italiane può essere oggetto di una revisione alla quale una parte della recente storiografia si è dimostrata interessata¹⁸. È Firenze a simbolizzare il modello perdente del capitalismo medievale urbano, ma Firenze non è l'Italia: la comparazione a tre – Toscana fiorentina, Lombardia visconteo-sforzesca e Sicilia aragonese – mostra che la concreta declinazione dei rapporti città-territorio variava profondamente e che da essa dipendevano alcune possibilità decisive di una crescita regionale non episodica¹⁹.

Il microcosmo italiano riproduce su scala regionale molta della complessità che è possibile rilevare all'interno dell'intero spazio europeo. Il possibile ritorno della «Grand Theory» nelle narrazioni sulla nascita dell'economia capitalista, avverte Maarten Prak, riferendosi implicitamente al contributo che gli storici in quanto tali possono dare all'impresa, è soggetto alla capacità di tenere conto, non formalmente, delle diversità regionali, e della convivenza in ciascuna regione di logiche economiche diverse²⁰. Il libro di Epstein va in questa direzione, la più difficile da percorrere perché presuppone una grande mole di ricerca empirica e una fondamentale coerenza metodologica: discutere i grandi modelli non solo evidenziandone le smagliature logiche ma ricorrendo a dati nuovi che ne mettano alla prova gli aspetti convincenti. Il contributo a una nuova, possibile «Grand Theory» che proviene da *Freedom and Growth* presuppone così il rifiuto a

¹⁶ Epstein, *Freedom* cit., pp. 124 sg., 146. In questa interpretazione i risultati di Epstein convergono con le fondamentali ricerche di Giorgio Chittolini sullo sviluppo politico delle comunità nel Quattrocento lombardo: si veda almeno i saggi contenuti in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-setentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996.

¹⁷ Epstein, *Freedom* cit., cap. 5; Id., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996 (ed. or., Cambridge 1992), in particolare cap. 3.

¹⁸ Si veda ad esempio Lachmann, *Capitalists* cit., cap. 3.

¹⁹ Epstein, *Freedom* cit., p. 32, per la definizione del paradigma fiorentino, e cap. 7.

²⁰ Prak, *Introduction* a Id., (ed.), *Early modern capitalism* cit., p. 19.

individuare precursori e battistrada (come l'Inghilterra del XVII secolo) e fissa nella valorizzazione delle variabili locali l'unico modo per ricostruire un quadro generale verosimile. Un quadro generale tenuto insieme da un filo preciso: la differenza relativa dei quadri economici locali è data da ciò che le istituzioni locali rendono o non rendono possibile: essenzialmente, l'intensificazione dell'uso della tecnologia disponibile e il vantaggio, per il maggior numero di attori possibili, ad accedere a mercati competitivi, capaci cioè di incentivare una crescente specializzazione del lavoro.

A proposito di un libro di Stephan R. Epstein.
Politica, istituzioni e crescita economica
nell'Europa preindustriale

di Luciano Pezzolo

1. In un importante articolo di pochi anni fa, George Grantham ripropone con chiarezza ed efficacia una serie di dubbi e di domande che riguardano le fasi della crescita economica di lungo periodo in età preindustriale¹. Il bersaglio dello studioso canadese è, dichiaratamente, il modello malthusiano-ricardiano, che ha offerto per lungo tempo una sicura chiave interpretativa agli storici economici e sociali dell'antico regime. Come è noto, le tensioni che si creano fra aumento della popolazione e disponibilità di risorse conducono a rendimenti decrescenti e a una situazione di difficoltà che viene sbloccata dall'intervento di fattori esogeni che riportano a un migliore equilibrio fra domanda e offerta. Il ciclo sarà poi destinato a riavviarsi sino al successivo choc. Tale modello ha goduto di notevole e ampia fortuna nella storiografia e, tuttavia, si è dimostrato insoddisfacente per comprendere appieno i meccanismi di mutamento nell'economia tradizionale². Come spiegare, infatti, la crescita diseguale che si verifica all'interno del continente europeo, pur in presenza di analoghi andamenti demografici? La risposta, secondo Grantham, va cercata nell'organizzazione del mercato e negli «shocks affecting the costs of trade». La sua proposta è di assumere un approccio che amalgami la storia economica con quella politica, «by re-emphasising the role of political

¹ G. W. Grantham, *Contra Ricardo: on the macroeconomics of pre-industrial economies*, in «European review of economic history», III, (1999), pp. 199-232.

² L'attacco più deciso venne sferrato, come è noto, da Robert Brenner, che suscitò alcune reazioni. Cfr. *The Brenner debate. Agrarian class structure and economic development in pre-industrial Europe*, ed. by T. H. Aston-C.H.E. Philpin, Cambridge University Press, Cambridge 1985 (tr. it. *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Einaudi, Torino 1989).

Anche in questo caso Malthus rimane in un angolo, per lasciar posto a Smith. Gli strumenti esplicativi che lo storico economico impiega non sono dunque unicamente connessi al rapporto meccanico fra il livello fluttuante della popolazione e una limitata disponibilità di risorse, quanto piuttosto al grado di integrazione dei mercati e della divisione del lavoro. È evidente che la funzione delle istituzioni statali risulta determinante perché una regione si muova lungo un sentiero di crescita o di stagnazione.

2. Sia Grantham che Hoffman, tuttavia, si limitano ad accennare al problema istituzionale. Una risposta, densa e nello stesso ampia, proviene ora da Stephan Epstein⁶. Lo scopo dello studioso della London School of Economics è assai ambizioso: proporre un modello esplicativo della storia economica dell'Europa occidentale fra la cosiddetta «crisi» del Trecento e le soglie della rivoluzione industriale in Inghilterra. Non solo Malthus, ma anche le ampie interpretazioni del mutamento economico proposte da Wallerstein e Brenner sono ritenute insoddisfacenti. L'ampio e noto quadro tracciato dal primo è viziato da almeno due elementi: a differenza di quanto ritiene lo studioso americano, le risorse drenate dal centro dell'economia-mondo – in particolare dall'Inghilterra – nel XVIII secolo costituirono un apporto del tutto marginale⁷; in secondo luogo, egli presuppone un elevato grado di integrazione internazionale dei mercati, che invece non è dato riscontrare. Per quanto riguarda le interpretazioni di Brenner, come si sa, uno dei punti cruciali su cui egli insiste è la funzione per così dire passiva dei contadini assoggettati al controllo feudale. Epstein invece sottolinea che una buona parte della contadinanza dipendeva dal mercato, che l'innovazione tecnologica non si riscontrava unicamente fra i grandi proprietari, e che l'incremento della produttività del lavoro non dipendeva dalla condizione giuridica dei contadini. In definitiva, il modello Brenner gli sembra troppo schematico e poco appropriato a definire il mutamento economico e sociale nelle campagne europee del tardo Medioevo. La griglia interpretativa fornita dalla New Institutional Economics (d'ora in poi NIE) appare invece quella più adatta per

⁶ *Freedom and growth. Markets and states in Europe, 1300-1750*, Routledge, London 2000.

⁷ Il rinvio d'obbligo è a P.K. O'Brien, *European economic development: the contribution of the periphery*, in «Economic history review», XXXV (1982), pp. 1-18.

integration and dynastic conflict in making and unmaking Europe's economic space³.

Allo stesso modo, l'analisi delle performances dell'agricoltura francese nel lungo periodo, compiuta da Philip Hoffman mostra che le condizioni naturali (clima, disponibilità e fertilità del suolo...) svolgono un ruolo abbastanza circoscritto⁴. La misurazione della produttività totale dei fattori – cioè il livello di efficienza con cui i fattori produttivi sono combinati – è in grado di offrire un potente strumento per affrontare uno dei più spinosi problemi di un sistema agrario preindustriale, vale a dire la sua produttività. Per far ciò, si assume che i fattori della produzione siano disponibili in un mercato competitivo e che l'andamento dei prezzi di terra, capitale e lavoro rifletta quello dei costi produttivi. Ora, si può ipotizzare che il rapporto fra i prezzi dei prodotti e i costi di produzione – opportunamente pesati – sia in grado di informarci sul rapporto fra output e input nella sua interezza. Lo studio condotto da Hoffman punta a mettere in discussione le tradizionali spiegazioni che danno conto della «arretratezza» dell'agricoltura francese rispetto a quella inglese. Anzitutto non è possibile generalizzare il movimento della produttività a livello nazionale: le aree più dinamiche – in testa troviamo il bacino attorno a Parigi – sono quelle che riflettono una robusta domanda urbana e che si specializzano in colture altamente commerciali (come i vigneti nel Beaujolais, ad esempio). In secondo luogo, lo sviluppo produttivo in alcune aree non emerge nel tardo Settecento ma si manifesta già durante i due secoli precedenti. Né la «mentalità» arretrata dei contadini francesi, né la scala ridotta delle aziende agrarie possono essere indicate come le cause del ritardo francese. Piuttosto la struttura della domanda urbana, le condizioni dei mercati, la scarsità di infrastrutture, in definitiva l'azione delle istituzioni, sembrano essere in grado di influire più sostanzialmente sulla produttività totale dell'agricoltura⁵. Guerra e tassazione, in particolare, sono chiaramente indicati come i fattori che maggiormente indirizzano le fasi della produttività.

³ Grantham, *Contra Ricardo* cit., p. 226.

⁴ P.T. Hoffman, *Growth in a traditional society. The French countryside, 1450-1815*, Princeton University Press, Princeton 1996.

⁵ Non è questa la sede per esaminare le novità e la portata metodologica del lavoro di Hoffman. Interessanti spunti possono trarsi dalla lettura del fascicolo 3-4 di «Histoire et mesure», XI (1996), dedicato a «Prix, production, productivité agricoles».

esaminare il cambio economico.

Negli anni recenti questa teoria – che ha tra le personalità di maggior spicco il premio Nobel Douglass C. North – è stata largamente accolta sia dagli economisti che da numerosi storici economici, in particolare statunitensi⁸. Certo, non si è trattato di un riconoscimento unanime e rapido; tuttavia, attraverso importanti discussioni e ripensamenti⁹, si può affermare che gli strumenti dell'economia neoinstituzionale – accanto a quelli econometrici – facciano ormai parte del bagaglio concettuale dell'economista moderno. Il modello tenta di superare i limiti della teoria neoclassica introducendo le istituzioni come protagoniste: esse sono intese come le regole, formali e informali, vigenti in un sistema economico-sociale; regole che sovrintendono alle relazioni fra gli individui. L'efficienza di tali istituzioni dipende dalla loro capacità di ridurre i costi di transazione, che sono costituiti dai costi di informazione, di applicazione delle norme e di tutela dei diritti di proprietà. La novità rivoluzionaria sta nell'aggiungere ai classici costi di produzione (terra, lavoro e capitale) anche i costi di transazione¹⁰. La NIE contesta l'assunzione di derivazione neoclassica che le istituzioni nell'ambito un determinato sistema economico siano ottimali per massimizzare il profitto individuale. Le istituzioni, invece – viene affermato con forza –, svolgono una funzione cruciale nel determinare l'efficienza dei mercati e, in ultima analisi, i sentieri dello sviluppo di un Paese. È stato dimostrato, ad esempio, che una diminuzione dei costi di transazione apporta maggior beneficio di un analogo decremento dei costi di produzione¹¹.

⁸ Cfr. K. Basu-E. Jones, *The growth and decay of custom: the role of the New Institutional Economics in economic history*, in «Explorations in economic history», 24, 1987, pp. 1-21, con ulteriori riferimenti bibliografici; e R. Rollinat, *L'histoire économique et le statut des institutions chez D.C. North*, in «Econometries et sociétés. Histoire quantitative de l'économie française», ser. A.F., 22, 1996, pp. 375-94. Oltre a North, sono stati insigniti del prestigioso riconoscimento anche Ronald Coase – il pioniere della teoria neoinstituzionale – nel 1991, e James Buchanan nel 1986.

⁹ Il lavoro di ampio respiro e dichiaratamente innovativo fu D.C. North-R.P. Thomas, *The rise of the western world*, Cambridge 1973 (tr. it. *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Mondadori Milano 1976), che comunque sollevò motivate critiche, in particolare da parte di S. Fenoaltea, *The rise and fall of a theoretical model: the manorial system*, in «Journal of economic history», XXXV (1975), pp. 386-409; e di J.A. Field, *The problem with neoclassical institutional economics. A critique with special reference to the North-Thomas model of pre-1500 Europe*, in «Explorations in economic history», XVII (1981).

¹⁰ D.C. North, *Institutions, institutional change and economic performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990 (tr. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino Bologna 1994), p. 54.

¹¹ C. Reed, *Transaction costs and differential growth in seventeenth century western Europe*, in «Journal of economic history», XXXIII, 1973, pp. 180-6.

3. Le proposte della NIE, tuttavia, secondo Epstein non sono state pienamente vagliate nel campo della storia economica preindustriale. I seguaci della NIE per esempio tendono a definire il ruolo dello stato avendo in mente il modello di organizzazione politica tipico dell'Ottocento e Novecento, il cosiddetto stato moderno. Uno stato che, così come una sorta di Leviatano economico, svolge un ruolo centrale di coordinamento e di imposizione delle regole su un insieme di attori che altrimenti punterebbero solo al proprio tornaconto provocando così una situazione estremamente complicata. Lo stato d'ancien régime, comunque, è ben altra cosa, come ci ricorda Epstein. Si tratta di uno stato che presenta forti limiti nella propria sovranità, vincolata e circoscritta da città, corporazioni, feudatari, comunità privilegiate... Inoltre, a differenza di quanto sostengono i neoinstituzionalisti, la presenza di forti istituzioni rappresentative non costituisce un fattore decisivo nell'abbassare i costi di transazione e nel tutelare i diritti di proprietà. Il punto sta piuttosto nella capacità di un governo di costituire un efficace sistema fiscale e legale che attenui le discriminazioni fra gli attori economici e sociali. La struttura cetuale nel quadro dello stato giuridico ha notevoli conseguenze sul piano economico. Le differenze fra i soggetti favoriscono comportamenti opportunistici (*free riding*); ciò comporta notevoli difficoltà per la formazione di mercati competitivi; inoltre, governi incapaci di salvaguardare i diritti di proprietà causano alti costi di coordinamento degli scambi.

La proposta punta a individuare non tanto la struttura costituzionale degli stati (monarchia, monarchia rappresentativa, repubblica) come un fattore determinante della crescita, quanto l'efficacia dei diversi governi nel creare un ambiente favorevole agli scambi. Ne consegue che «limitations to, rather than excess of, state sovereignty are what restrained the rise of competitive markets»¹². A dimostrazione di ciò viene considerato il tasso d'interesse sui prestiti governativi in Europa nel lungo periodo. Tale scelta non è certo casuale: in un importante saggio North e Weingast avevano utilizzato tale indicatore per misurare le relazioni fra mutamento istituzionale e crescita economica in Inghilterra fra Sei e Settecento¹³. La piena affermazione della sovranità par-

¹² Epstein, *Freedom and growth* cit., p. 8.

¹³ D.C. North-B. Weingast, *Constitutions and commitment: evolution of institutions governing public choice in seventeenth-century England*, in «Journal of economic history», II (1989), pp. 803-32.

lamentare all'indomani della *Glorious Revolution* avrebbe creato un clima favorevole per i diritti di proprietà e gli investimenti produttivi, precedentemente minacciati dalla discrezionalità reale; il governo così fu in grado di incrementare l'indebitamento e, nello stesso momento, di ridurre sensibilmente il tasso d'interesse. La nuova atmosfera istituzionale fu alla base, in ultima analisi, dello sviluppo economico inglese durante il Settecento. Il modello è stato di recente sviluppato e applicato da Hilton Root, che ha preso in considerazione le strutture costituzionali inglesi e francesi¹⁴. Lo studioso americano ha fortemente ribadito come l'assenza di una istituzione rappresentativa nazionale abbia frenato lo sviluppo economico in Francia. L'accesso ai diritti di proprietà dipendeva dalla volontà del sovrano, attorno al quale ruotava una galassia di istanze e di aspettative. Siamo di fronte a un caso classico di *predatory state*. In Inghilterra, invece, da fine Seicento il Parlamento costituì una arena in cui si confrontavano i diversi interessi, trovando risoluzione sul piano legislativo. Gregory Clark ha messo in discussione il quadro delineato da North e Weingast, mostrando che la *Glorious Revolution* non rappresentò un spartiacque per quanto concerne i diritti di proprietà, e che l'andamento dei tassi d'interesse fu piuttosto lineare lungo tutta la prima età moderna¹⁵.

La NIE, in effetti, soffre di un certo determinismo istituzionale: a regimi rappresentativi corrisponderebbe un contesto favorevole alla crescita, mentre a governi assolutisti si legherebbero difficoltà pressoché insormontabili. Analogamente, l'efficienza fiscale di un governo sarebbe determinata dal grado di rappresentatività a livello istituzionale¹⁶. Epstein affronta la questione allargando lo sguardo a tutto il continente e utilizzando una lunga serie di tassi d'interesse che vanno dal Trecento alla metà del Settecento. L'immagine che

¹⁴ H.L. Root, *The Fountain of Privilege. Political Foundations of Markets in Old Regime France and England*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1994.

¹⁵ G. Clark, *The political foundations of modern economic growth: England, 1540-1800*, in «Journal of interdisciplinary history», xxvi (1996), pp. 563-88.

¹⁶ Cfr. le conclusioni dei curatori di *Fiscal crises, liberty, and representative government, 1450-1789*, ed. by P.T. Hoffman-K. Norberg, Stanford University Press, Stanford 1994, particolarmente p. 306. Ma si vedano anche le osservazioni critiche di R. Bonney, *What's new about the new French fiscal history?*, in «Journal of modern history», 70, 1998, specie pp. 657-8. Importante anche M. Levi, *Of rule and revenue*, University California Press, Berkeley 1988 (tr. it. *Teoria dello stato predatore*, Edizioni di Comunità, Milano 1997).

emerge sollecita alcune osservazioni. Anzitutto si rileva che la tendenza plurisecolare dei tassi registra un decremento; e che il differenziale fra monarchie e repubbliche è piuttosto ampio fino al Cinquecento, per poi ridursi notevolmente in seguito, sino a pressoché svanire a metà Settecento. In secondo luogo, vi sono significative differenze anche nei tassi pagati fra i regimi repubblicani. In Olanda, ad esempio, il livello dei tassi era ben superiore a quello pagato dalle città italiane rinascimentali. E addirittura, almeno sino alla fine della guerra d'indipendenza nel 1648, il costo dei prestiti era più oneroso degli *juros* castigliani. Da ciò si può dedurre che non esiste un automatico vantaggio per le repubbliche rispetto alle monarchie. In effetti, viene giustamente rilevato che la tendenziale convergenza dei tassi non troverebbe giustificazione in un variegato contesto istituzionale, dato che le differenze fra monarchie e repubbliche dovevano persistere anche nel Settecento. È probabile, invece, che il fenomeno sia da ascrivere a scarti di carattere tecnico-finanziario fra i vari stati. Un incremento nell'efficienza dei sistemi fiscali e una larga diffusione di tecniche finanziarie avrebbe condotto a un livellamento nel lungo periodo dei tassi offerti dai governi. Il nodo della questione sta non tanto nella struttura costituzionale di un regime, dunque, ma piuttosto nella sua capacità di rastrellare risorse fiscali che rassicurino i debitori.

Il caso inglese è per certi versi esemplare. Sino alla fine del Seicento l'Inghilterra appariva, dal punto di vista del sistema fiscale, un paese sottosviluppato rispetto all'Europa continentale. Un ritardo giustificato, in effetti, dalla posizione alquanto decentrata nel contesto della conflittualità politico-militare europea. La guerra insomma, nell'isola di Albione non aveva ancora agito da catalizzatore di dinamiche fiscali-finanziarie. Lungo il Seicento, a partire dalla guerra civile, anche l'Inghilterra conobbe una crescente modernizzazione dell'apparato fiscal-finanziario, che si affermò all'indomani della *Glorious Revolution*¹⁷. La cosiddetta rivoluzione finanziaria di North e Weingast sarebbe perciò un fenomeno connesso all'allineamento dell'Inghilterra al resto del continente, e non il risultato di mutamenti politico-istituzionali. Del resto, conviene segnalare che, come di recente è stato sostenuto, anche in Olanda – sede di un'altra e precoce

¹⁷ Cfr. per i decenni centrali del Seicento, J.S. Wheeler, *The making of a world power. War and military revolution in seventeenth-century England*, Sutton, Stroud 1999; e per il periodo successivo, P.G.M. Dickson, *The financial revolution in England*, Macmillan, London 1967.

rivoluzione finanziaria e, come l'Inghilterra, «the standard-bearer of liberty and government by consent»¹⁸ – l'espansione del debito fu preceduta da un significativo incremento della capacità di prelievo fiscale da parte del governo¹⁹.

Le conclusioni che Epstein trae sono estremamente importanti e meriterebbero una approfondita discussione. Non potendolo fare in questa sede, vorrei soffermarmi sulle evidenze quantitative che sostengono il ragionamento dell'autore. Il tasso d'interesse è stato giustamente considerato come un indicatore quantitativo fondamentale per valutare l'efficienza del quadro istituzionale²⁰, tuttavia un'analisi di lungo periodo e in una prospettiva comparativa richiede varie cautele. I dati utilizzati da Epstein riguardano tassi a breve e a lungo termine, che talvolta possono dare una immagine distorta della realtà che dovrebbero riflettere. Il governo fiorentino nel Quattrocento, ad esempio, sembra riuscisse a raccogliere prestiti a basso costo, ma non viene considerato il crescente e massiccio ricorso al debito fluttuante, che innalzava notevolmente i costi. Analogamente, è probabile che i costi d'indebitamento della monarchia francese fossero più elevati di quanto appare dai dati esposti da Epstein²¹. Inoltre credo sarebbe necessario distinguere i tassi in tempo di pace rispetto a quelli offerti in periodi di guerra; una comparazione in periodi di analoghi impegni politico-militari risulterebbe più efficace.

Le differenze fra regimi monarchici e repubblicani – almeno sino a tutto il Seicento – non si fermano tuttavia al solo tasso d'interesse. L'elemento discriminante, a mio vedere, sta soprattutto nella struttura del mercato dei prestiti governativi. Da una parte i regimi principeschi si appoggiano pesantemente sull'intermediazione di prestatori professionisti, banchieri e appaltatori d'imposte; dall'altra le élites repub-

¹⁸ M.C. 't Hart, *War, finances and the structure of the Dutch state, in Der Absolutismus – ein Mythos? Strukturwandel monarchischer Herrschaft in west- und Mitteleuropa (ca. 1550-1700)*, hrsg. von R.G. Asch und H. Duchhardt, Böhlau, Köln 1996, p. 329.

¹⁹ W. Fritschy, *A 'financial revolution' reconsidered: public finance in Holland during the Dutch Revolt, 1568-1648*, in «Economic history review», LVI (2003), pp. 57-89, che discute l'importante lavoro di J.D. Tracy, *The Financial Revolution in the Habsburg Netherlands. Rentiers and Rentiers in the County of Holland, 1515-1565*, University of California Press, Berkeley 1985.

²⁰ North, *Institutions, institutional change* cit., p. 69.

²¹ Cfr. F.R. Velde-D.R. Weir, *The financial market and government debt policy in France, 1746-1793*, in «Journal of economic history», LII (1992), pp. 1-39; D.R. Weir, *Tontines, Public Finance, and Revolution in France and England, 1688-1789*, in «Journal of Economic History», II (1989), pp. 95-124.

blicane, a partire dal Cinquecento, puntano su un sistema d'indebitamento orientato verso il mercato. Ne consegue che l'accesso agli investitori è più facilitato nelle seconde che nei primi. Vi sarebbe l'emersione, dunque, di un mercato spersonalizzato dove tutti gli investitori godono dei medesimi diritti. Nella stessa Inghilterra degli anni 1670, la questione del pagamento degli interessi ai creditori di Carlo II provocò un aspro conflitto fra Parlamento e Corona. A seguito della sospensione dei pagamenti dei prestiti del 1672, il re spingeva perché gli orfici-banchieri venissero soddisfatti; l'assenza in Parlamento di rappresentanti degli interessi dei creditori faceva in modo che le istanze reali non trovassero favorevole ascolto. In realtà i parlamentari vedevano nei servizi finanziari offerti dai banchieri un mezzo adoperato dalla Corona per evitare il controllo dell'istituzione rappresentativa²². La struttura del mercato, non ancora completamente aperto a tutti i possibili investitori, stava dunque alla base delle tensioni fra Corona, Parlamento e banchieri.

Le osservazioni proposte per il caso inglese valgono anche per l'analisi del variegato mondo italiano. L'Italia, campo privilegiato del libro di Epstein, assurge qui a di terreno di ricerca che è in grado di offrire un'articolata esemplificazione. Il pregio di questo lavoro è di evitare un'analisi fondata su un approccio tassonomico dei casi italiani, di offrire un potente strumento analitico che permetta di interpretare i percorsi dei vari stati e, soprattutto, di individuare le ragioni profonde delle differenze e dei mutamenti. Nel far ciò, l'autore utilizza lo strumentario dello storico economico di ultima generazione, senza tuttavia indulgere verso sofisticati – e talvolta poco produttivi – strumenti econometrici. La teoria dei giochi, proposta con grande convinzione agli storici da Avner Greif²³, è in grado di fornire eccellenti risposte, come proprio Epstein dimostra. Al termine della lettura di *Freedom and Growth* non appare ozioso chiedersi se un'opera analoga potrebbe essere concepita nell'ambiente della sto-

²² B.G. Carruthers, *City of capital. Politics and markets in the English financial revolution*, Princeton University Press, Princeton 1996.

²³ In attesa della sua monografia, di A. Greif, segnalo in particolare, *Contract enforceability and economic institutions in early trade: the Maghribi traders' coalition*, in «American economic Review», 83, 1993, pp. 525-48. Id., *The fundamental problem of exchange: a research agenda in historical institutional analysis*, in «European review of economic history», 4, 2000, pp. 251-84. Id., *Cultural beliefs and the organization of society: a historical and theoretical reflection on collectivist and individualist societies*, in «Journal of political economy», 102, 1994, pp. 912-50.

riografia economica italiana. Gli stimoli che l'autore lascia intravedere sembrano provenire anzitutto dal mondo anglosassone e dalla storia politico-istituzionale italiana. La storiografia economica del nostro Paese, salvo qualche felice e rara eccezione, sembra aver fornito più il materiale grezzo che una raffinata analisi. Ma la questione meriterebbe ben altro spazio e approfondite meditazioni.

Reductio ad unum: il fascino discreto dell'assolutismo

di Francesco Benigno

1. La recente sintesi di Fanny Cosandey e Robert Descimon, coraggiosamente dedicata a ricucire l'idea, da tempo in verità alquanto sfilacciata, di assolutismo, merita di essere criticamente vagliata¹. Si tratta della riproposizione, intelligente e colta, di uno tra i più noti costrutti storiografici, tradizionalmente volto a dar conto del particolare percorso evolutivo, un vero e proprio *sonderweg*, dello Stato francese di età moderna.

Nelle ultime due decadi la storiografia, soprattutto anglosassone (ma non solo), aveva avanzato seri dubbi sulla possibilità di continuare ad utilizzare un concetto che, come una sorta di *passe-partout*, finiva per coprire l'intera vicenda istituzionale e politica della Francia tra il XV e il XVIII secolo, sorta di prisma attraverso cui scomporre e ricomporre, senza perdere il filo, i più diversi aspetti di una storia già scritta. Si era venuta così affermando la tendenza a distinguere l'assolutismo come dottrina, e cioè la teorizzazione di un potere regio quanto più possibile sciolto dagli abituali vincoli e freni cui esso era abitualmente sottoposto in antico regime, da un assolutismo «messo in pratica», studiato attraverso le concrete azioni di governo, non sempre coerenti e talora divergenti dagli enunciati dottrinali. Il termine stesso, nato all'indomani della rivoluzione francese e diffusosi solo ad Ottocento inoltrato come sostantivizzazione di ciò che i contemporanei usavano a mò di aggettivo (*puissance* o *autorité absolue*), appariva sempre più come un palese anacronismo, il che comportava un suo uso rarefatto e, invero, *dé-*

¹ F. Cosandey-R. Descimon, *L'absolutisme en France. Histoire et historiographie*, Seuil, Paris 2002, pp. 319. Il libro è stato già recensito nelle pagine di questa rivista con la consueta brillantezza ed una maggiore empatia da M. Meriggi, *Absolutismo ieri ed oggi*, in «Storica», 25-26, 2003, pp. 323-8.